



LA TESTIMONIANZA DI UNA GINECOLOGA MAMMA

■ Katia Bellucci



In questi giorni, a due anni dalla nascita di mio figlio, non ho potuto non pensare a quei primi momenti in cui, pur non sapendo di attenderlo, ho riconosciuto immediatamente che qualcosa in me era cambiato: quell'addome decisamente più gonfio, quel senso di nausea, quella strana stanchezza, quegli odori della casa solitamente familiari che erano cambiati, quelle verdure che non riuscivo più a mangiare, già erano segno, il segno di qualcun altro dentro di me che chiedeva di essere riconosciuto. Segno di quella creatura che comincia, già immediatamente dopo la fecondazione, a secernere molteplici molecole "colloquiando" con la madre e imponendo così la sua presenza, il suo esserci.

Ricordo, come se fosse ora, l'emozione e la vertigine che ebbi quando vidi con l'ecografia una piccola cameretta gestazionale dentro l'utero: non ci potevo credere eppure c'era qualcuno dentro di me! Alla 5° settimana di gravidanza non si vedeva ancora l'embrione ma c'era in me, come in ogni donna, la certezza di essere madre.

Così la settimana successiva vidi il sacco vitellino e l'embrione con il battito cardiaco. Era impressionante vedere che a poco a poco che il tempo passava quei tratti cambiavano velocissimamente e già alla 8° settimana aveva le sembianze di un piccolo bambino: la testa, il corpo, gli abbozzi dei quattro arti che riusciva perfino a muovere.

Lo stupore era grandissimo soprattutto perché io non facevo niente, riconoscevo la mia impotenza di fronte al Miracolo della Vita. In quei tratti di tempo ho capito di più - ogni madre capisce di più - che la vita non è nostra ed è proprio data. A 11 settimane era lungo circa 4 cm, le sembianze erano proprio quelle di un neonato... era riconoscibile lo scheletrino della faccia, l'osso nasale, il tronco, lo stomaco, la vescica; gli arti erano ben definiti e si vedevano perfettamente le mani e i piedi che muoveva in continuazione.

Con questo identico stupore, con le stesse parole ogni giorno al lavoro mi rapporto con le donne in gravidanza, facendo ecografie... e mi domando come si fa a credere che in nome della libertà della donna, sia un bene acconsentire ad una mamma di uccidere il proprio figlio! Come si fa a non fermarsi di fronte a quel cuore che batte dentro quella creatura anche solo di pochi millimetri? Come si fa

a non inorridire di fronte a quel suono che fa l'aspiratore quando strappa il feto dalla madre?

Per non parlare poi degli aborti che la Legge 194/78 permette dopo il 90° giorno: all'articolo 6 di tale legge si dice che dopo i primi 90 giorni l'IVG può essere praticata solo in due casi: "a) quando la gravidanza o il parto comportino un grave pericolo per la vita della donna; b) quando siano accertati processi patologici, tra cui quelli relativi a rilevanti anomalie o malformazioni del nascituro, che determinino un grave pericolo per la salute fisica e psichica della donna".

Queste interruzioni di gravidanza oltre i 90 giorni vengono espletate come se fosse un parto, provocando le contrazioni e facendo nascere il bambino in un periodo di grande prematurità. All'epoca dell'approvazione della Legge 194, prima delle 28 settimane un bambino difficilmente sopravviveva, oggi invece, grazie al progresso scientifico e tecnologico, può sopravvivere già a partire dalle 22 settimane. Può accadere, quindi, che pur avendo 22 o 23 o 24 settimane gestazionali il feto abortito tenti di respirare, emetta un piccolo lamento... una immagine tragica! In questi casi i medici hanno l'obbligo di rianimare i bambini abortiti se vedono che il bambino è vitale, perché il bambino, una volta nato, sia per legge (all'articolo 7 si aggiunge che "quando sussista la possibilità di vita autonoma del feto, l'interruzione della gravidanza può essere praticata solo nel caso" di pericolo per la vita della madre "e il medico che esegue l'intervento deve adottare ogni misura idonea a salvaguardare la vita del feto") che per etica non deve essere ucciso. E non rianimare una persona vuol dire ucciderla!

È veramente penoso e raccapricciante dover assistere alla nascita di questi neonati, assisterli nei loro primi e già ultimi secondi di vita, e magari non avere nemmeno gli strumenti necessari per dargli un'opportunità per vivere. Sì perché, anche per chi come me sceglie l'obiezione di coscienza e non pratica aborti, accade di dover intervenire subito dopo per assistere la donna... quando il piccolino è lì... appoggiato su un tavolo più morto che vivo. In questi casi, comunque rari, l'unica cosa che si può fare, nello sconvolgimento umano di chi vive uno spettacolo tremendo tanto più per quanto

normalizzato e banalizzato, è quella di battezzarlo, pregando per lui e per i suoi genitori e chiedendo a quell'"angelo" di pregare per noi!

E poi mi succede di incontrare quelle madri e quei padri... alcuni preoccupati, altri disperati, altri rassegnati, altri con lo sguardo perso nel vuoto, altri apparentemente indifferenti e quasi liberati da un peso che non riuscivano più a portare. Spesso questo peso è una diagnosi di malformazione con la quale i genitori vengono a sapere che il loro figlio sarà in qualche modo "diverso". Ma chi sa con certezza quante diagnosi si rivelano, alla fine, sbagliate, cioè si scopre ad aborto avvenuto che la malformazione non esisteva, come nel caso del bambino di Careggi?

E poi crediamo veramente che il genitore che accetta di abortire abbia potuto esercitare un consenso davvero informato? Sa bene che cos'è la malattia di cui il bambino è affetto? Un medico impiega anni per studiare ed entrare nella particolarità di certe malattie e si pensa di poterlo spiegare in cinque minuti a chi non ha fatto studi specifici e che è emotivamente stressato e sconvolto? L'aborto è già di per sé una grossa violenza: in questo modo la violenza viene moltiplicata.

L'onestà intellettuale e l'etica professionale impongono a noi medici di cominciare o continuare a studiare per curare le cause di queste malformazioni. Dove questo, per ora, non è possibile - partendo dalla considerazione dell'embrione come persona, fondata sulla esistenza della relazionalità psico-dinamica e biologica con la madre e sulla possibilità di curarlo come paziente - noi ginecologi abbiamo il dovere di seguire quelle gravidanze con feti malformati sia dal punto di vista scientifico sia nel sostegno alle coppie ad accogliere il loro figlio anche in condizioni estremamente patologiche, come avviene già in alcune città della nostra nazione. Sicuramente è dolorosissimo e difficilissimo ma saranno coppie che vivranno in pace, sapendo che hanno fatto di tutto per il loro bambino perché lo hanno accompagnato per quel tratto di strada che gli è stato dato di vivere, tanto che (si è visto da studi scientifici) il 50% di coppie l'anno successivo alla perdita così affrontata, scelgono di intraprendere una nuova gravidanza.